

LEGGASI A TERGO

PRESENZA EVANGELICA
 TA DEI BENCI 9



AGO 64

SPETTACOLOARTIFIGURATIVEMUSICALE LETTERATURA SPETTACOLOARTIFIGURATIVEMUSICALE LETTERATURA SPETTACOLOARTIFIGURATIVEMUSICALE

" LE MANI SPORCHE "

di J. P. Sartre

Les Mains sales, il dramma che Sartre fece rappresentare per la prima volta a Parigi nel 1948 è ritornato sulle scene dopo una prolungata assenza dovuta alla volontà dell'autore che, irritato dall'interpretazione datane correntemente dalla stampa che vi aveva in primo luogo visto un lavoro anticomunista, ne aveva vietato per un periodo abbastanza lungo le rappresentazioni. Anche se non si è trattato proprio di dodici anni come si è detto — ne ricordiamo infatti una buona interpretazione ad opera della «Komödie» di Basilea nel 1956 — il periodo di mora è stato comunque abbastanza lungo per confondere particolare risonanza alla ripresa operata dal Teatro Stabile di Torino. Dopo parecchie esitazioni Sartre ha dato il suo assenso al tentativo, il cui eco egli attende con particolare interesse. In un'intervista concessa a Paolo Caruso (il traduttore italiano della «Critique de la raison dialectique»), il commediografo-filosofo ha definito il suo atteggiamento e confutato quegli che gli erano sembrati equivoci delle interpretazioni precedenti.

Lo spettacolo — cui abbiamo assistito qualche settimana fa al «Carignano» di Torino — ha avuto un successo notevole, cui certo ha contribuito l'aspettativa creata per le circostanze contingenti di cui sopra; crediamo però che il merito vada in primo luogo all'interpretazione di rilievo ed alle qualità intrinseche di un dramma che pone problemi di varie prospettive, con inevitabili dispute e sviluppi dialettici, ma ne affida l'intelaiatura a personaggi caratterizzati con vigore e coerenza. A ciò si aggiunge un valido senso della teatralità, un concatenarsi di eventi tali da tenere in sospenso il pubblico, un'atmosfera carica di drammaticità e tensione per la forza stessa degli avvenimenti.

La scelta esistenziale

La storia narrata ha sfondo politico; sul finire della seconda guerra mondiale, in un paese affianco all'Asse ma ormai minacciato dall'avanzata dell'esercito sovietico, scoppia in seno al partito comunista — che agisce nella clandestinità — una divergenza di ordine tattico tra il «leader» Hoederer che vorrebbe per ragioni di opportunità allearsi momentaneamente ai partiti borghesi per prendere il potere, ed alcuni altri militanti che sono per l'intransigenza e la rivoluzione totale. Questi ultimi decidono di sopprimere Hoederer servendosi di Hugo, un giovane intellettuale di origine borghese, desideroso di compiere un'azione rischiosa per dimostrare a sé ed agli altri di esserne capace. Inviato presso Hoederer quale segretario, Hugo non trova la forza di portare a termine la sua missione, continua a rimandare, a dibattersi nelle sue incertezze; soltanto quando scopre casualmente sua moglie Jessica nelle braccia di Hoederer, uccide quest'ultimo. Il delitto politico è diventato un delitto passionale, per il quale Hugo sconta qualche anno di prigione. Rimesso in libertà, viene ricercato dai suoi antichi compagni che vogliono sopprimerlo per impedirgli di parlare; infatti nel frattempo il partito, ricevute istruzioni in merito dai russi, si è allineato sulla linea preconizzata da Hoederer, ha tradotto in atto i suoi progetti e lo ha riabilitato. Quando Hugo apprende ciò, sconvolto e sdegnato rifiuta di adattarsi alla nuova situazione (come gli propone Olga, una militante comunista) e, dichiarandosi «non recu-

perabile» dal partito, va incontro egli stesso alle armi dei suoi assassini.

Indubbiamente il dramma ha una portata politica conferitagli dalla sua stessa azione; si comprende perciò che si sia spesso insistito su questo suo aspetto. Ma al di là di riferimenti contingenti, il lavoro affronta soprattutto il problema dell'individuo di fronte ad una collettività che, come quella di un partito totalitario, passa sopra ai valori individuali tradizionali in nome di una determinata rivoluzione da compiere. Francesco Bernardelli ha parlato («La Stampa» del 25 marzo 1964) di «alienazione dell'individuo al collettivo», che sarebbe «il momento dialettico, drammatico e trasformatore del nostro tempo».

Come molti altri eroi di Sartre, Hugo è un personaggio che cerca di realizzarsi attraverso un atto che dovrebbe essere assolutamente libero, costituire una scelta che definirebbe la sua esistenza. Hugo è in realtà il ritratto dell'intellettuale che è fondamentalmente incapace di agire e che perciò sogna continuamente l'azione, un'azione il più possibile violenta; è un intellettuale che crede fermamente ad alcuni principi ben definiti ma spesso astratti e freddi, che finiscono per annullare in lui ogni sentimento umano, per estraniarlo dalla vita nella sua palpitante pienezza; ogni considerazione di opportunità tattica, sia essa volta a risparmiare delle vite umane od a preparare il trionfo di quegli stessi principi cui egli crede, gli sembra un tradimento della purezza dei principi, uno sporcarsi le mani col compromesso.

Di fronte a lui Hoederer rappresenta un atteggiamento materialistico, un po' grossolano, ma nel complesso positivo di fronte alla vita: un uomo pratico, un uomo d'azione, che non crede a principi astrattamente posti, ma agisce in conformità con la situazione che le circostanze vengono via via creando; un uomo che non teme, come dice egli stesso ad un certo punto, di sporcarsi le mani affondandole nel fango della vita, ma allo stesso tempo un uomo per il quale la vita umana conta qualcosa, che nel compromesso stretto con altri partiti intravede anche la possibilità di accelerare la fine dei combattimenti al fronte e di risparmiare per conseguenza centinaia di migliaia di uomini. Citiamo un passo della III scena del V quadro:

«Hoederer: Tu non ami gli uomini, Hugo. Tu ami solo i principi.

Hugo: Gli uomini? E perché dovrei amarli? Che, mi amano, loro?

Hoederer: Allora perché sei venuto con noi? Chi non ama gli uomini, non può combattere per loro.

Hugo: Sono entrato nel Partito perché la sua causa è giusta e ne uscirò quando cesserà di esserlo. Quanto agli uomini, non m'interessa quello che sono, ma quello che potrebbero diventare.

Hoederer: Io invece, li amo per quello che sono. Con tutte le loro porcherie e tutti i loro vizi. Amo la loro voce, le loro mani calde e prensili, la loro pelle, la più nuda di tutte le pelli, e il loro sguardo inquieto e la lotta disperata che conducono, uno per uno, contro la morte e contro l'angoscia. Per me, un uomo di più o di meno sulla faccia della terra, conta. E' prezioso. Tu, ti conosco bene, ragazzo, tu sei un distruttore. Gli uomini, tu li odii perché odii te stesso: la tua purezza somiglia alla morte

e la Rivoluzione che tu sogni non è la nostra: tu non vuoi cambiare il mondo, vuoi farlo saltare, tu... Un intellettuale non è mai un vero rivoluzionario; tutt'al più è buono a compiere un assassinio».

Il contrasto fra questi due caratteri entrambi fortemente delineati è elemento drammatico di prim'ordine nella struttura del dramma. La pienezza di vita incarnata nel personaggio di Hoederer finisce per affascinarlo tanto la moglie di Hugo, Jessica, che vede in lui finalmente qualcuno che può prendere sul serio, quanto Hugo stesso, che, continuamente dilaniato tra il suo desiderio d'azione e la sua inettitudine ad essa, non riesce mai a decidersi ad eseguire l'ordine impartitogli e finisce per farlo soltanto quando un avvenimento casuale abbatte il piedistallo ideale su cui egli aveva involontariamente innalzato la sua futura vittima.

Jean-Jacques Gautier, il critico drammatico del «Figaro», definì Hugo una specie di Amleto; e Sartre stesso nella recente intervista a Paolo Caruso ha visto del giusto in questa definizione. Soprattutto il dramma personale di Hugo, sul quale rifletterà poi a lungo durante il tempo trascorso in prigione, concerne il valore dello stesso atto: esso infatti non è stato veramente libero, non è stato determinato da una scelta responsabile, ma da circostanze casuali, estrane: alla volontà stessa di Hugo; non si è trattato quindi dell'atto da lui sognato, che avrebbe determinato la sua esistenza. In questo senso, Hugo è veramente un personaggio sartriano.

Certo Hoederer è il personaggio al quale Sartre si è sentito, maggiormente vicino e che, come è detto nell'intervista, rispecchia le sue idee sul rapporto tra morale e praxis. Ma vi è parecchio di Sartre stesso an-

che in Hugo, non soltanto per l'origine familiare e la formazione culturale, ma anche per il divario tra atteggiamento critico e disciplina di partito, due esigenze che l'«intellettuale di sinistra», lo ha sottolineato Sartre stesso, dovrebbe equilibrare in sé, non senza difficoltà.

Il giudizio dei comunisti

Qualche parola sulle interpretazioni politiche. All'apparizione del dramma nel 1948 si insistette da molte parti in maniera eccessiva sui dati politici e si finì talvolta per vedervi un livello anticomunista. I comunisti stessi diedero per primi credito a tale interpretazione ed attaccarono molto violentemente l'autore. Un critico russo scrisse che Sartre aveva venduto onore e probità per trenta denari ed un piatto di lenticchie americane. La rivista letteraria comunista «Les Lettres Françaises» in un articolo dell'8 aprile 1948 intitolato «C'est Sartre qui a les mains sales» accusò il commediografo di aver rappresentato il partito come una banda di omicidi di Chicago. In occasione delle rappresentazioni italiane del 1949 (compagnia di Luigi Cimara), «L'Unità» fece eco: «Le mani sporche sono quelle di Sartre» è il titolo di un articolo del gennaio del 1949, in cui si parla di «roba da gangsters» e si definisce il partito comunista delle «Mani sporche» un «partito comunista da operetta». D'altra parte tale giudizio venne rinforzato dall'atteggiamento di parte della stampa anticomunista, che vide anch'essa il dramma in funzione analoga (dal proprio punto di vista beninteso). Nel 1964 «L'Unità» riferendo sullo spettacolo

torinese parla ovviamente un linguaggio ben diverso: moderato, quasi bonario, pieno di simpatia per Sartre e per Hoederer, eroe proletario riabilitato; Hugo invece irrimediabilmente tarato dalla sua origine ed i suoi mandanti invischiati nelle aberrazioni staliniste; si sa, nel frattempo ci sono stati il XX congresso, la destalinizzazione, la coesistenza e tante altre cose.

Le intenzioni dell'autore

Nella citata intervista a Paolo Caruso, Sartre definisce la ripresa da parte del Teatro Stabile di Torino una «prova d'appello». Ha allo stesso tempo lasciato intendere che se la stampa di destra e la borghesia definissero di nuovo «anticomunista» il lavoro egli lo ritirerebbe definitivamente.

Sartre dunque sostiene di non aver scritto un'opera anticomunista; egli si definisce un «compagno di strada» dei comunisti (lo si sapeva già, ma la chiarezza è sempre apprezzabile...), anzi un «compagno di strada critico» e la sua opera deve essere considerata un tentativo di critica costruttiva, che ora, nella mutata situazione del comunismo internazionale, dovrebbe, secondo lui, essere possibile anche all'interno del partito. In *Le mani sporche* infatti si potrebbe vedere una critica degli spietati sistemi stalinisti, della soppressione fisica di chi la pensa diversamente.

Noi non mettiamo minimamente in dubbio quello che Sartre ci dice quando afferma di non aver voluto fare opera anticomunista. La critica però deve tener conto del risultato di una creazione artistica più che delle intenzioni, di quello che l'autore ha fatto più che di quello che ha voluto fare. E Sartre stesso ha ammesso

che un dramma finisce per assumere il senso oggettivo che gli è attribuito dall'accoglienza riservatagli dal pubblico. Ora ci sembra (tale fu la nostra impressione sia quando vedemmo il lavoro nel 1956, sia poi alla lettura; ora la recente ripresa l'ha confermata) che i metodi del partito comunista de *Les Mains sales* con il totale annullamento dell'individuo, la soppressione senza scrupoli dell'avversario ed anche dell'ex-amico diventato strumento inutile compromettente, non possano che suscitare orrore. Crediamo che la maggior parte del pubblico provi più simpatia per l'atteggiamento di Hoederer (che i suoi avversari chiamano «social-traditore») che non per il cieco dogmatismo fanatico di Hugo e dei suoi mandanti, ma che d'altra parte possa vedere nel gesto finale di Hugo una protesta contro il macchiavellismo del partito e condividere tale protesta. Insomma non sarà *Les mains sales* che ci farà rompere con quella «cultura liberale» che a Sartre pare un ostacolo sulla via dell'adesione al comunismo, anzi...

Abbiamo detto e ripetiamo che non ci sembra che gli addentellati politici siano la cosa più importante del lavoro, né vogliamo vedervi un libello contro il comunismo. Crediamo di aver mostrato che l'interesse (notevole) del dramma è nella sua portata umana ed è per questo che lo consideriamo opera importante. Non dimeno ci pare che anche un significato politico (anche se non volutamente polemico) si sprigioni da tutta l'azione e che tale significato — almeno per una parte del pubblico o dei lettori — non sia forse del tutto in armonia con le intenzioni di Sartre «compagno di strada critico» dei comunisti.



GIANNI SANTUCCIO e GIULIO BOSETTI in «Le mani sporche» di J. P. Sartre.

ANTONIO STÄUBLE